

Introduzione

Ci sarà una volta...

Giulio D'Errico

Passato remoto, presente eterno

Lo spazio cittadino è stato l'epicentro di molte delle dinamiche che hanno caratterizzato il mondo in cui viviamo, o almeno ce lo siamo spesso raccontato così: la città come cristallizzazione della società che le dà forma. Una città rampante, soffocante, in continua crescita, dalle mille potenzialità ma anche esempio perfetto del panopticon securitario contemporaneo, informato da decenni (e secoli) di capitalismo violento e sempre più bipartisan. Espropriazione di molti e accumulazione di pochi sono diventati i tratti salienti dei contesti urbani contemporanei, assumendo di volta in volta il nome e la faccia di processi collegati e sovrapposti: gentrificazione, privatizzazione di spazi comuni e servizi pubblici, consumo di suolo, mercificazione dell'esistente. Una fotografia ancora più inquietante se guardiamo alla crescita delle città nell'ultimo secolo. Cento anni fa le città ospitavano il

30% della popolazione mondiale, oggi sono il 56,2%, nel 2030 si prevede arrivino al 60,4% e al 68,4% nel 2050. Secondo queste stime, nell'arco di centotrent'anni (1920-2050) le proporzioni tra popolazione rurale e urbana saranno invertite a livello globale.¹ Allo stesso tempo, le città sono state e forse sono ancora l'epicentro della sperimentazione sociale dal basso, e non è un caso che lo "spazio" – e lo spazio urbano in particolare – sia stato uno degli assi centrali di tante mobilitazioni e campagne più o meno recenti. Quando nel 1968 Henri Lefebvre propose per la prima volta il concetto di *droit à la ville*, diritto alla città, difficilmente avrebbe potuto prevedere la varietà di attori che lo avrebbero ripreso nei decenni a seguire, né le sfumature che avrebbe acquisito. Da "buon" marxista, Lefebvre intendeva il diritto alla città come pratica sociale volta a una "rivoluzione urbana" intesa in termini classici. A partire dagli anni novanta il diritto alla città è stato adottato da agenzie intergovernative (UN-Habitat, Unesco), grosse Ong internazionali (Habitat International Coalition – Hic, per dirne una) o esperienze di governo locale (la giunta di Ada Colau a Barcellona) in un'accezione molto diversa da quella originale.

Dal basso, il diritto alla città è stata una delle cornici delle mobilitazioni globali e locali. Esperimenti pratici e discussioni teoriche hanno rappresentato i due poli di una dialettica distruttiva e creativa che ha tentato di mettere in discussione tanti degli assunti "certi" su cui sono costruite le nostre città. La narrazione *smart* della city, globale ma sovrana, sterile e sterilizzata, è però talmente egemonica da proiettare la sua ombra su tutti questi esperimenti. Centinaia, se non migliaia di alternative possibili o plausibili in giro per il pianeta, oscurate anche dall'impossibilità – difficoltà, incapacità – di proporre un orizzonte degli eventi che sia davvero Altro.

¹ United Nations Human Settlements Program (Un-Habitat), *World Cities Report 2020*, UN-Habitat, Nairobi 2020.

Milano, Atene, Roma, Napoli, Berlino, Sacramento... Quale che sia la città dove viviamo, sono tutte permeate da quell'idea di presente eterno, altra faccia del futuro cataclismico dell'e-catombe climatica prossima ventura (e comunque ineffabile) ma anche conseguenza diretta del velo pietoso che abbiamo deciso di stendere sul nostro passato. Il passato in cui "un altro mondo è possibile" sembra ora buono solo per celebrazioni stinte e magliette colorate.

Futuro prossimo

Nel 1997 la rivista americana "Wired" pubblicò *Il lungo boom. Una storia del futuro*, un articolo di predizioni che si apriva con la frase: "Ci avviamo verso venticinque anni di prosperità, libertà e ambiente migliore per il mondo intero. Hai qualcosa in contrario?"² Con le sue grafiche da *rave culture* patinata, l'articolo è paradigmatico di come il "mondo migliore" non fosse più un mondo radicalmente diverso, figlio del conflitto e della rivoluzione, ma fosse stato inglobato nel tecno-soluzionismo capitalista, figlio dei Reagan e delle Thatcher del primo mondo. Un sol dell'avvenire tecnologico che, secondo gli autori, avrebbe portato con sé "la civiltà globale delle civiltà del XXI secolo",³ ricchezza per miliardi di persone e la fine delle tensioni sociali. La realtà ce l'abbiamo davanti agli occhi. La storia, ancora una volta, non è finita. Gli ultimi venticinque anni hanno portato più disuguaglianze, più confini, altre guerre infinite, un pianeta in crisi respiratoria e conflitti sociali nuovi o antichi, ma mai sopiti.

Sintomo della tenacia di questa narrazione americanocentrica, bianca e colonizzatrice, negli ultimi mesi questo articolo è tornato alla ribalta non tanto per constatare l'infondatezza dei

² Peter Schwartz, Leyden Peter, *The Long Boom*, "Wired", luglio 1997, p. 115.

³ *Ivi*, p. 119.

suoi presupposti, quanto per – in faccia all’evidenza – esaltarne la visione positiva, le qualità dei suoi autori come nuove cassandre inascoltate (“se avessimo fatto come dicevano loro!”), le ovvietà azzeccate.

Passato relativo

Eux, ils ont des montres, nous, on a le temps – adagio tradizionale, qui nella forma del popolo canaco.

Uno slogan importante e fortunato dice: “Non c’è futuro senza memoria”. Ma se dovessimo invece liberarci del passato che conosciamo per riuscire davvero a immaginare il futuro? Liberarci del tempo, di un immagine del passato come un’ancora a tenerci fermi piuttosto che un timone a indicare la direzione. “Il tempo passa, scorre, si perde, vola” anche nel linguaggio quotidiano tempo e spazio sono strettamente collegati, una connessione resa scientificamente evidente dal continuo quadridimensionale di spazio e tempo di einsteiniana memoria. Il tempo si spazializza in molti altri modi, spesso cristallizzandosi. Come le mappe, oggetto spaziale per eccellenza, sono imbevute di tempo (del cartografo, del lettore, della stampa...), così le città cristallizzano il tempo in simboli, nomi di vie, placche, statue, scritte e disegni murali. Ma il tempo è tutt’altro che assoluto. Gli ultimi quattro secoli, la storia “moderna” di capitalismo, colonialismo e imperialismo, sono secoli che abbiamo imparato essere lunghi, durevoli, in contrasto a quelli precedenti, il millennio medievale, fermo nelle nostre menti come un quadro di Giotto o, quando va bene, un libro di Eco. Il tempo – dicevamo – scorre, passa, vola, in una sola, inesorabile direzione. La storia si muove con esso. Oppure?

Il collettivo di Philadelphia Black Quantum Futurism da anni esplora la relazione e l’abbinamento di spazio e tempo, lavorando per separarli nuovamente. Come scrive una delle

fondatrici: “L’uomo bianco ha conquistato spazio e tempo e ha deciso che fossero la stessa cosa; questo ha significato per il popolo nero la colonizzazione dello spazio temporale del futuro e del futuro dell’uomo nell’universo. Questo ha dato significato a futuri che sono ‘troppo lontani’ da raggiungere sulla *timeline* lineare e progressiva”.⁴ Con Black Quantum Futurism, forse quello di cui abbiamo bisogno è di riconoscere il furto di tempo che abbiamo commesso in secoli di colonialismo e supportare la riappropriazione “di orologi e mappe per decostruire gli spazitempo egemonici dell’occidente e distruggere l’orologio dei padroni”.⁵ Che siamo noi uomini bianchi.

Come dice il motto canaco: “Loro hanno gli orologi, noi abbiamo il tempo”. Che vuol dire iniziare a ricercare temporalità e storie altre, che ci permettano di lanciarsi oltre l’insostenibilità del presente eterno in cui siamo sommersi. Vuol dire scavare tra le macerie delle centinaia di storie annientate e brutalizzate dal capitalismo, per ricostruire apocalissi passate e possibilità future. Vuol dire abbattere le statue e distruggere i simboli delle nostre città per ricostruire criticità e discussioni. Vuol dire ridare vita alla memoria come atto presente e attivo, e non pasto per celebrazioni passate e passive. Una memoria multidirezionale che risuoni, riverberi e rimbombi a diverse latitudini e in diversi momenti, che sia in grado di riconfigurare spazio, tempo e alleanze, è l’unica memoria senza cui, davvero, non c’è futuro.⁶

⁴ Phillips Rasheedah, *Placing Time, Timing Space*, “The Funambulist”, 18(2018), p. 45.

⁵ *Ibid.*

⁶ Sulla memoria multidirezionale: Michael Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2009. Sulla transnazionalità e i riverberi di suoni, attivismo e movimenti sociali, consiglio la lettura e l’ascolto dei lavori del Syrian & Greek Youth Forum online.

Futuribile presente

È qui che entra in gioco questo nostro piccolo manuale di futurologia urbana, che come dice il titolo parla tanto di presente quanto di futuro. Rubando una frase a un capitolo di questo libro che non è mai stato scritto, “il recente ritorno della critica agli ‘eccessi’ del capitalismo – del neoliberismo ma non del capitalismo stesso – è stato infatti accompagnato da un fenomeno curioso: l’incapacità di portare questa critica al suo limite ultimo”.⁷ Il futuribile tracciato nei tredici capitoli che seguono si muove in direzioni diverse, a volte contraddittorie, ma si discosta da un lato dalle interpretazioni hollywoodiane della distopia futura, sia da quelle narrazioni che poco fanno se non estendere all’infinito il controllo della macchina capitalista.

Stefano Portelli ci offre uno sguardo su una Roma – e un mondo – in cui proprietà e uso delle case hanno preso strade separate. Mentre grossi conglomerati globali dai nomi difficili da pronunciare giocano a comprare e vendere case, strade, quartieri e intere città su mercati virtuali sempre più effimeri, le comunità si sono riprese l’uso reale di quelle stesse case, strade e quartieri.

Andrea Perin descrive una città in cui il calo delle nascite ha modificato le priorità dell’amministrazione, costringendo i bambini (e i loro genitori) a riconquistarsi spazi urbani e ripensare i modi in cui viverli, agendo così sull’idea stessa di famiglia ed educazione.

Nei due brani seguenti, Asantewaa Boykin e Håkan Geijer affrontano in maniera diametralmente opposta i temi di cura e sanità. Asantewaa immagina un’intervista ad Havana Four Winds, prima laureata nera del corso di apprendista dottore, in un’America decisamente post, in cui al collasso dei sistemi

⁷ Da uno scambio di e-mail tra i curatori e Jean-Pierre Garnier, 2021.

finanziari, educativi e sanitari è seguita una rinascita di modi di cura altri. Håkan, invece, analizza come il sistema sanitario possa riorganizzarsi in maniera anarchica e decentralizzata in un mondo postcapitalista.

Come Asantewaa, anche Daniele (dan) Salvini e Annina Torre intersecano fiction e realtà per parlarci rispettivamente di diritti civili-digitali ed ecologia. Dan riporta uno scambio epistolare datato 2051 sulle tracce degli scritti postumi di Nada Ludd, per fare luce sugli eventi che hanno portato all'egemonia della soggettività-macchina Neon e alla rivolta della Seconda aggregazione per una Terra libera non piatta. Anna, a sua volta, ri-immagina l'idea stessa di città, in un mondo in cui la relazione con la natura ha decostruito lo spazio urbano e riconfigurato la vita sociale in modi drasticamente diversi.

Emanuele Braga, in un dialogo tra una Milano passata e futura, ripensa il ruolo delle criptovalute come forze propulsive verso un'economia non capitalistica, mettendone in luce usi, limiti e possibilità.

Roberto Paura e Carlotta Cossutta, nei loro capitoli, rileggono la tradizione fantascientifica e utopica. Dove Roberto traccia una linea continua tra colonialismo imperialista e corsa allo spazio contemporaneo, guidata ancora da un misto di destinismo superomistico (i vari Musk, Bezos e Branson) e ricerca di soluzioni extraterrestri a sovrappopolazione e consumo delle risorse, Carlotta descrive i tratti delle città transfemministe senza centri; città rimodellate da pratiche inclusive basate sul ripensamento della divisione tra pubblico e privato e sull'affrancamento dal potere assimilatore del capitalismo contemporaneo.

Negli ultimi capitoli della sezione principale del libro, Amanda Priebe ci racconta come immaginare l'abolizione della polizia voglia dire immaginare la fine del mondo; una fine del mondo che – scostandosi da una visione lineare del tempo – è già successa in passato e sta accadendo proprio ora, mentre Askapen fa uso di dispositivi distopici per introdurre il discorso di una

mobilità – cittadina come extraurbana – radicalmente differente, sottolineando la fallacia di tutte quelle mediazioni complici a cui stiamo assistendo in questi anni di limiti alle emissioni e *congestion charges*.

Il libro non potrebbe essere concluso senza la sua parte finale: due oggetti non identificati che abbiamo incluso in appendice. Il primo, tratto da una conversazione di Alberto “Abo” di Monte con Dino Taddei, ci porta in un’isola d’Elba indipendente, tracciando le esperienze decennali di un gioco che immagina l’autogoverno libertario dell’isola. Il secondo, un brano di Giuliano Spagnul sull’eredità dello sguardo fantascientifico come prospettiva di lettura della nostra realtà, forse ancora capace – in modo diverso dal passato – di alimentare il fuoco di un cambiamento radicale.

Ogni autrice e autore illustra una possibilità, desiderabile ancor più che plausibile, di come i meccanismi di funzionamento dello spazio urbano possano essere detournati in funzione di una trasformazione radicale della società. Come curatori, abbiamo cercato di rispettare le singole sensibilità di chi ha deciso di prendere parte a questa avventura. Tanti altri capitoli sono ancora da scrivere, così come tante sono ancora le direzioni inesplorate del nostro futuribile presente. La città che ne viene fuori è tratteggiata, distorta e confusa, guidata da forze diverse e talvolta opposte. È però, crediamo, una città di cui abbiamo bisogno, quantomeno come esercizio di immaginario, un *wormhole* che ci lanci oltre le catene del nostro presente eterno che troppo spesso ridicolizza e annulla ogni idea altra di futuro. Senza proporre piani quinquennali e *blueprints* spaziotemporali, il futuribile messo in campo in queste pagine, intende pungolare chi legge a immaginare a sua volta modi di convivialità differenti e alternativi, a giocare con le tradizioni e soprattutto a sperimentare e mettere in pratica queste e altre idee. Perché, se il futuro non esiste più, il futuribile è adesso.